

“PROBLEMI URBANISTICI DEL NOSTRO TEMPO,” (*)

ANTONIO CEDERNA (1)

Non sono un uomo di scienza, ma semplicemente uno che da oltre dieci anni scrive sui giornali contro la distruzione del patrimonio storico e delle risorse naturali italiane, che cerca di diffondere tra i suoi lettori alcuni principi elementari per la difesa di quel patrimonio e di quelle risorse, che tenta di opporsi alle peggiori iniziative e di convincere i responsabili che quello che fanno è pura e semplice bestialità.

Parlerò soltanto di alcune cose generali e, soprattutto della natura e del verde in quanto spazi per la ricreazione e il tempo libero, in quanto oggetto di attività turistica in senso moderno: tratterò quindi brevemente degli aspetti urbanistici della questione, perchè la distruzione in corso delle risorse naturali è il risultato del più generale disordine territoriale, della rapina cui, per arretratezza di leggi e mancanza di una moderna politica urbanistica, è sottoposto quello che una volta era chiamato il Bel Paese.

In sostanza la distruzione delle risorse naturali non è che un aspetto di quel più profondo disprezzo per l'uomo, che pare l'unico principio cui sia

stata ispirata in questi anni l'attività urbanistica italiana.

Succede per il verde e la natura quello che è successo e succede per i valori storici, artistici e ambientali, in particolare per i centri storici della nostra città. Nonostante gli studi, le proposte, i principi teorici acquisiti dopo un decennale dibattito culturale (durante il quale si è stabilito che l'unico trattamento legittimo per i nuclei antichi delle nostre città è il « risanamento conservativo »), guardiamo come si presentano le nostre città oggi. Il centro storico è degradato, spesso sventrato e malamente ricostruito, intasato e congestionato dal traffico e da attività incompatibili con la sua struttura, manomesso, impraticabile, godibile in qualche modo solo di notte; e intorno ad esso troviamo non già quartieri moderni e civili, impianti stradali adeguati al traffico, razionali attrezzature commerciali, parchi pubblici e zone per il tempo libero, bensì una sterminata, squalificata, caotica, inumana periferia, fatta solo di case accozzate le une alle altre, che smentiscono le regole elementari del vivere civile.

Dunque non abbiamo saputo nè difendere l'antico, nè creare il moderno vero e razionale, come hanno invece saputo fare gli altri paesi. Anzi, possiamo dire che non abbiamo saputo difendere l'antico, proprio perchè non abbiamo saputo costruire il moderno.

(*) Conferenza tenuta nella scorsa primavera presso l'Unione Bolognese Naturalisti su invito del Consiglio Studentesco di Scienze Naturali e Biologiche dell'Organismo Rappresentativo Universitario Bolognese.

(1) Dott. ANTONIO CEDERNA - Via Quintiliano, 10 - Roma.



Appennino Centrale Abruzzese - Parco Nazionale d'Abruzzo - Piana di Pescasseroli: cantieri di lavoro e villini all'assalto del Parco Nazionale.

(Foto: V. Gramignazzi - Serrono) (*)

Stando così le cose, ci domandiamo: che senso possono avere le ricorrenti pretese di architetti sbandati e di amministratori arretrati di manomettere ancora i centri storici, quando non siamo stati capaci di fare altro che costruire quartieri che di moderno hanno solo la data e che sono più inadatti alla vita moderna dei quartieri costruiti nel Sei o Settecento? Al limite, possiamo dire che la nostra inciviltà non sta tanto nell'aver manomesso un insostituibile patrimonio di arte e di storia, ma nel non aver saputo, per ragioni che sono soltanto ignobili, costruire al posto giusto e nel modo giusto un solo nuovo in-

sedimento civile e in regola con l'urbanistica moderna, e che sia anche lontanamente paragonabile a quanto si fa da decenni all'estero.

Analoghe sono le considerazioni che si possono fare circa il verde e la natura. Parlo della natura nel suo triplice aspetto di verde pubblico urbano, di litorali e spazi naturali per il tempo libero ed il turismo, di parchi nazionali per la protezione della fauna, della flora e la conservazione degli equilibri biologici.

Verde pubblico. Come sapete, le città italiane sono le ultime del mondo in fatto di verde pubblico. Non arrivano ai due metri quadrati per abitante, quando le città dei paesi stranieri, proprio in questi ultimi decenni, sono arrivate a medie cinque, dieci, venti, quaranta vol-

(*) Tutte le foto dell'articolo «Problemi urbanistici del nostro tempo», eccetto quella della U.S.B., sono state pubblicate per gentile concessione dell'Archivio Fotografico del T.C.I.

te superiori. La creazione di nuovo verde, di nuovi spazi naturali e attrezzati per la salute ed il tempo libero dei cittadini è una prassi normale nei paesi civili; il verde è considerato un normale servizio pubblico, come le strade o le reti idriche, e viene realizzato in base a norme sempre più rispondenti alle crescenti esigenze della gente. All'estero il verde viene distinto e realizzato nei vari livelli: verde di vicinato per i più piccoli, sotto casa o in immediato contatto con le abitazioni, verde di quartiere a distanza maggiore, ma sempre pedonale (con zone naturali e impianti sportivi), verde a raggio urbano per la ricreazione generale, eccetera.

Sono circa venti i metri quadrati che, come minimo, sono considerati necessari in una città, media che i piani regolatori di moltissime città straniere superano abbondantemente; basterà osservare che ad Amsterdam il verde di quartiere arriva a trenta metri quadrati per abitante, che nelle nuove città intorno a Stoccolma l'area a verde solo per la ricreazione dei ragazzi fino ai quindici anni è superiore alla metà dell'area destinata a edilizia, che nelle nuove città intorno a Londra il verde, in totale, si aggira sui trenta-quaranta metri quadrati per abitante. E così razionalmente pianificati sono i quartieri delle città danesi o tedesche o americane, di Zurigo, di Parigi, Londra, eccetera.

Come medie generali, di fronte ai due metri quadrati di verde a Roma, Milano, Torino, ecc., ci sono i nove metri quadrati di Parigi, dove il recente piano della regione prevede decine di migliaia di ettari di parchi e foreste, i 10-30 di Londra, i 14 di Copenaghen, i 25 di Amsterdam, gli 80 di Stoccolma: medie che, esattamente all'inverso di quanto succede da noi, aumentano continuamente in base a piani regolatori sem-

pre più adeguati alle esigenze degli uomini.

Una cifra sola basterà a darvi un'idea della distanza astronomica e fantascientifica che ci separa dai paesi civili: pensate soltanto che i centomila abitanti di Vallingby (città satellite di Stoccolma) hanno a disposizione una dotazione di verde pubblico e sportivo che è superiore a tutto il verde pubblico e sportivo esistente a Roma per due milioni e mezzo di abitanti e a quello esistente a Milano per un milione e seicentomila abitanti.

In sostanza, noi, non solo abbiamo distrutto i pochi parchi esistenti nelle nostre città, ma abbiamo costruito in questi ultimi venti anni sterminati quartieri senza un solo giardino, senza un solo parco; l'urbanistica delle città italiane è stata ispirata a un sadismo che non ha riscontro nella storia di nessun paese del mondo: l'unico principio urbanistico è stato il rispetto della mappa catastale e delle più efferate pretese della speculazione privata.

Milioni di cittadini, bambini, ragazzi, giovani e vecchi, maschi e femmine, sani e malati sono stati murati vivi in concentrazioni edilizie che sono state giustamente definite omicide.

E quando vi dicevo che il disprezzo del verde e della natura non è che un aspetto del disprezzo per l'uomo, non esageravo; infatti l'Italia oggi, tra i tanti primati a rovescio che può vantare, ha anche i seguenti: ha il maggior numero di bambini uccisi dal traffico sulle nostre strade e il più alto numero di ragazzi menomati fisicamente, in seguito alle condizioni di vita cui sono stati costretti nelle nostre città.

Come ha infatti accertato il Centro di Fisiologia Sportiva di Milano (e analoghi istituti in altre città), ben il 55 per cento dei ragazzi esaminati sono

stati trovati inadatti a esercitare qualsiasi pratica sportiva (salvo essere sottoposti a lunghe cure di ginnastica rieducativa) per le malformazioni contratte a causa della stasi cui sono stati con-

l'incomprensione della funzione del verde e della natura, combinata a un ordinamento giuridico per il quale lo sfruttamento dell'ultimo metro quadrato di terreno val più della vita dell'uomo.



Liguria - Laigueglia. - Come viene alterata la spiaggia di Laigueglia alle pendici di Capo Mele: le case sostituiscono i pini e le gettate di cemento gli scogli.

dannati a casa e a scuola, per la mancanza di giardini, di parchi, di zone pedonali, di campi di gioco, di campi sportivi, eccetera. È la stessa ragione per cui tanti bambini sono vittime di incidenti stradali: questo, il risultato del-

Nonostante l'amore viscerale e animalesco che in Italia ostentiamo per i bambini, la generazione nata col miracolo e il boom edilizio è una generazione menomata fisicamente e psichicamente, in omaggio agli eterni valori,

cioè in pratica, in omaggio al plusvalore delle aree fabbricabili.

Quanto ai Parchi nazionali, sapete com'è la situazione e come sono andate le cose. Sapete che anche in questo campo siamo gli ultimi del mondo: i quattro parchi nazionali italiani (di cui quello del Circeo è tale solo per modo di dire) coprono appena lo 0,58 per cento del territorio nazionale, mentre in Olanda (superficie pari al Piemonte, Val d'Aosta e Liguria) coprono l'1,14 per cento; in Jugoslavia l'1,48 per cento; in Cecoslovacchia il 2,96 per cento; in Giappone il 3,2; in Inghilterra (dove appena in questo dopoguerra sono stati istituiti parchi nazionali per poco meno di un milione di ettari, e cinquanta altre riserve naturali) il 3,8 per cento; in Svizzera (un parco nazionale, 38 riserve naturali) il 6 per cento. Cosa per cui se volessimo avvicinarci, solo in quantità, al livello dei paesi stranieri, dovremmo portare, come hanno calcolato i naturalisti, i nostri attuali 177.000 ettari di cosiddetti parchi nazionali ad oltre 500.000, più altrettanti per riserve parziali.

Ma, come sapete, non si tratta soltanto di scarsa dotazione; abbiamo dovuto assistere alla sistematica distruzione dei nostri parchi nazionali. Lo scandalo maggiore è stato, fra il 1959 ed il 1963, l'assalto edilizio al Parco Nazionale d'Abruzzo, che ha scatenato la più violenta campagna di stampa che mai ci sia stata in Italia per quanto riguarda salvaguardia della natura e malgoverno urbanistico.

Quanto è successo è la più clamorosa smentita non solo di ogni norma elementare di tutela naturalistica, ma di ogni considerazione urbanistica, economica, turistica. Si sono sdemanializzati centinaia di ettari a vantaggio dei filibustieri dell'edilizia, si sono abbattute

migliaia di piante, si sono creati impianti per lo sci nel cuore stesso di quello che doveva essere considerato il santuario della natura, si sono tracciate strade per valorizzare i terreni, si sono ricoperte di cemento valli e montagne in omaggio al turismo di rapina, al turismo deterioro che riproduce nella natura gli aspetti peggiori della vita cittadina.

La complicità politica tra i più vari partiti e le più svariate amministrazioni ha demagogicamente sobillato le popolazioni locali, facendo ad esse balenare miracolistiche prospettive economiche dalla distruzione di un patrimonio che solo se conservato avrebbe potuto dare tutti i suoi frutti in avvenire: ma le centinaia di milioni sono andate nelle tasche degli accorti speculatori, e non già nelle casse comunali, perchè i terreni sono stati venduti dai Comuni alle società lottizzatrici per poche lire, per essere rivenduti da queste cento o ottocento volte più cari.

È quanto è successo nella piana di Pescasseroli (quindici ettari sdemanializzati, che hanno reso dieci milioni al Comune e cento agli speculatori, mentre oggi lo stesso terreno vale il doppio) e nelle alture della Cicerana (240 ettari sdemanializzati, venduti a una lira al metro quadrato, mentre oggi valgono almeno ottocento) in comune di Lecce dei Marsi. Tutto è stato reso possibile per la cecità delle pubbliche amministrazioni, Cassa del Mezzogiorno, Ministero dell'Agricoltura, Turismo, che hanno direttamente finanziato o autorizzato la costruzione di acquedotti, impianti elettrici, nuove strade e nuovi alberghi, eccetera.

Uno sguardo alla piana di Pescasseroli o ai monti della Cicerana è sufficiente a darci un'idea della sensibilità politica, estetica, naturalistica, urbani-

stica e turistica della buona società italiana: sono sorte grottesche città dei balocchi, fatte di decine di ville pretenziose e sguaiate, oppure miserabili; avanguardia delle cinquecento o mille che dovrebbero seguire. Gli speculatori hanno saputo vendere la pelle dell'orso (è il caso di dirlo) a gente importante: tra gli acquirenti troviamo distinti professionisti, alti burocrati, segretari di partiti politici, consiglieri di Stato, alti ufficiali, grossi finanzieri, eccetera; tutta l'Italia per bene, come nella valle di Giosafat.

Si tratta della crema della nostra società: che tanta brava gente, normalmente così pensosa dei destini della patria, non abbia esitato un momento a partecipare ad una delle più grosse operazioni di sottogoverno mai tentate in Italia, e sia accorsa a fare a pezzi un territorio difeso da leggi dello Stato e protetto per scopi che nulla hanno a che fare con lo sfruttamento edilizio, questo è davvero sorprendente e deprimente.

Ha scritto nel 1963 l'ex direttore del Parco (allontanato a suo tempo proprio perchè difendeva il parco stesso): « Le zone più devastate o in serio pericolo comprendono circa duemila ettari di territori nei quali sono concentrati i maggiori valori naturalistici. Se tutti i propositi si attueranno, si renderà illusoria qualsiasi difesa naturalistica su almeno ventimila ettari, nè si potrà più parlare di difesa della fauna su tutti i trentamila ettari del parco, nè della stessa sopravvivenza del Parco Nazionale d'Abruzzo ».

Nel 1964 una commissione dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, visitando il Parco (nonostante le interessate premure dei funzionari ministeriali), osservava che erano stati compiuti « attentati di estrema

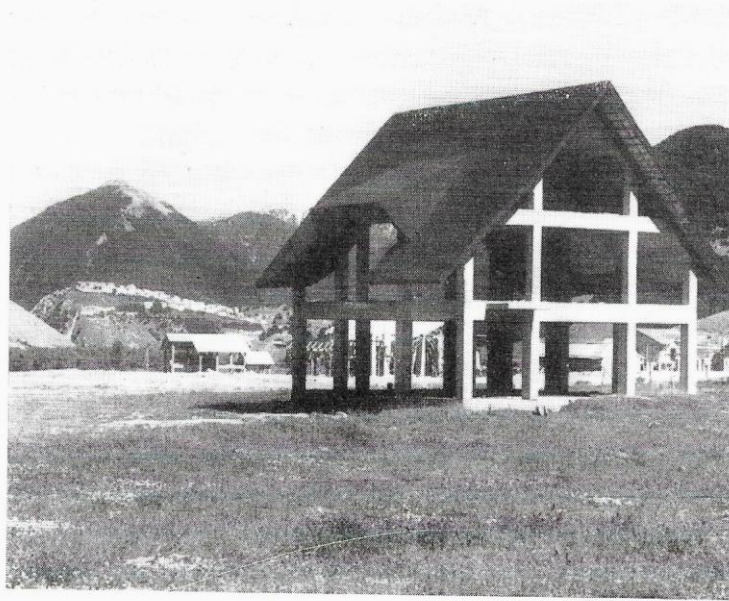
gravità, fino al punto di minacciare la esistenza stessa del Parco », che era stato « distrutto tutto il valore di santuario naturale di una sua porzione considerevole », per motivi « in parte inconfessati e perfino inconfessabili, ma di pubblica notorietà » e denunciava la « vasta manovra di speculazione fondiaria » in atto. La collettività — aggiungono gli esperti stranieri — non trae dalla cattiva azione che un magro prezzo di vendita fondiaria, un po' di tasse nuove e un misero sviluppo di attività economiche corollario del turismo. I comuni e i loro abitanti uccidono così la gallina dalle uova d'oro, distruggendo ogni prospettiva di autentico sviluppo turistico moderno a lunga scadenza.

Questa opinione degli esperti stranieri era suffragata, oltre che dalle loro dirette osservazioni, anche da un fatto curioso: erano infatti stati scambiati dal custode di un cantiere per possibili acquirenti e si erano sentiti offrire terreni a prezzi di favore. Ora, anche per l'intervento tardivo dei ministeri maggiormente interessati, pare che la devastazione segni il passo: ma il danno compiuto appare irreparabile.

Tra i provvedimenti atti a risollevarla la situazione si impone lo studio scientifico della consistenza naturalistica del Parco; occorre che lo Stato (come è avvenuto in Svizzera) acquisti o affitti i diritti d'uso (pascolo, taglio di boschi, eccetera), detenuti dai Comuni e metta fine a poco a poco al loro esercizio; occorre restituire la autonomia all'Ente, vietare ogni ulteriore alienazione di terreni demaniali, apprestare un piano economico, oltre che per la tutela rigorosa della fauna e della flora, per il risanamento igienico ed edilizio dei paesi che ricadono nei suoi confini, nel quadro della stessa politica meridionalistica.

Per quanto riguarda i parchi nazionali in generale, per quelli esistenti come per quelli di cui si auspica la costituzione (è nostro destino dover ripetere come nuove cose che sono ovvie e pacifiche da decenni nei paesi civili), essi devono funzionare come oasi naturalistiche a scopo scientifico e culturale e a scopo ricreativo e turistico, per quella forma moderna e civile di tu-

quadro della programmazione economica nazionale, nel quadro di una politica urbanistica generale, che coordini tutti gli interventi nel territorio, valutando globalmente tutte le esigenze economiche, produttive, infrastrutturali, sociali. I parchi nazionali non sono che un elemento dell'assetto territoriale, inteso alla tutela e valorizzazione delle risorse naturali nel loro complesso, in



Appennino Centrale Abruzzese - Parco Nazionale d'Abruzzo - Piana di Pescasseroli: la speculazione edilizia all'assalto del Parco.

(Foto: V. Gramignazzi - Serrone)

rismo che consiste nel contatto sempre più stretto con la natura intatta, nella sua osservazione e studio: gli insediamenti edilizi devono essere posti fuori dai loro confini, lo sfruttamento e l'occupazione da parte dell'uomo ridotta al minimo, la circolazione dei visitatori deve aver luogo in macchina solo su strade autorizzate e per il resto essere pedonale.

Si comprende che la tutela dei parchi esistenti e la costituzione dei nuovi non sarà possibile se non verrà inserita nel

vista, oltre tutto, di una moderna e civile politica del turismo: due cose per le quali dobbiamo avere coscienza di partire da zero.

C'è ora da accennare al fatto più grave, al problema delle coste e dei litorali. È stato calcolato da « Italia Nostra » che più della metà degli ottomila chilometri di coste italiane sono da considerarsi praticamente distrutti e che il resto è in via di distruzione da parte di iniziative private incontrollate e al di fuori di qualsiasi piano urbanistico

ragionevole. Sappiamo cosa è successo della riviera ligure, della costa versiliese, di gran parte della riviera laziale e della riviera adriatica: altri nomi sinistri sono stati al centro delle polemiche in questi anni, Migliarino, Punta Ala, San Vincenzo, Costa Smeralda e sono state altrettante sconfitte della cultura e dell'urbanistica.

Tra le tante ragioni troviamo l'anarchia delle amministrazioni competenti e in particolare la nefasta autonomia delle amministrazioni demaniali, militari, forestali e marittime: di questa ultima soprattutto, che, secondo quanto prevede un arcaico codice della navigazione, è libera di alienare interi com-

prensori, in base al capriccio esclusivo del Ministero della Marina Mercantile. Di qui il sistema indiscriminato delle concessioni d'uso dei litorali, le licenze edilizie sottratte ai comuni, l'incentivo a speculazioni di ogni genere.

A questo si aggiunge l'inefficienza delle leggi di tutela, soprattutto quella del 1939 e la mancanza di programmi a scala nazionale: cosa per cui i litorali e le zone naturali restrostanti sono vittime designate sia di quel tipo di speculazione che è stato definito « famelico-familiare », sia delle operazioni speculative delle grosse società immobiliari.

Il procedimento è stato bene descritto dagli esperti di « Italia Nostra »



La media Valle di Cogne col paese capoluogo e, sul fondo, la catena del Monte Bianco. A mezza costa circa, sulla sinistra orografica è tracciato il confine del Parco del Gran Paradiso, in prevalenza sul bosco. Perciò la parte inferiore dello stesso versante sinistro, nonché tutto il versante dirimpetto, sono regolamentati per l'esercizio della caccia dal calendario venatorio della Regione Aostana.

(Foto: Videsott)

nella relazione a un progetto di sistemazione della costa laziale, elaborato per conto della Cassa del Mezzogiorno. « A chi intraprende l'iniziativa dell'insediamento turistico, le attrattive naturali interessano come mezzo di adescamento pubblicitario, come incentivo al formarsi di una certa clientela. Una volta ottenuto il successo in questa fase e messo in moto il meccanismo della confluenza per abitudine, imitazione e conformismo sociale, la natura non serve più e può tranquillamente essere distrutta per aumentare la capacità ricettiva del luogo, diventato ormai di moda ».

Si verifica allora il declassamento della zona, ma anche questo è previsto. « Da luogo di élite se ne fa un luogo per classi medie, conservando alla nuova clientela l'illusione che l'accedere a quel santuario, una volta intangibile, rappresenti un gradino nella scala sociale. Quando nemmeno questo tipo di adescamento funziona più, la speculazione turistica si ammanta di demagogia e diventa sostenitrice del turismo di massa. A conclusione del processo, il capitale ha dato il suo frutto, valori naturali irrecuperabili sono andati distrutti, nessun fine sociale è stato raggiunto e resta un ambiente totalmente squalificato, una verminaia caotica, fonte di infelicità, disagio e infinita alienazione ».

Carattere saliente di questo tipo di sfruttamento è la corsa ad arraffare la prima linea, cioè la fascia immediatamente prospiciente il mare (quindi l'esclusione degli altri dal suo godimento), la rottura di quel rapporto essenziale che è la continuità tra spiaggia e natura retrostante (accentuata dalla vecchia fissazione delle cosiddette strade litoranee), la conseguente riduzione del reddito economico degli impianti sia

nello spazio che nel tempo (due-tre mesi al massimo), la impossibilità di ogni autentica rigenerazione dell'uomo nella natura. Il sistema della lottizzazione a tappeto di litorali, pinete e zone verdi retrostanti finisce col trasformare le coste in volgari suburbi, in agglomerati lineari e ininterrotti e ha il risultato di privatizzare a vantaggio di pochi risorse naturali che dovrebbero, in un paese ben ordinato, costituire un patrimonio comune, una proprietà permanente dell'intera comunità, accessibile al maggior numero di persone, previa la localizzazione intelligente e marginale, in base a piani precisi, delle attrezzature turistiche.

Distruzione del verde urbano e metropolitano, invasione edilizia dei parchi nazionali, lottizzazione a tappeto delle zone litoranee: rischiamo così di ricoprire tutta l'Italia da un capo all'altro con una ripugnante, uniforme crosta edilizia semi-urbana, che annulla ogni carattere distintivo dei luoghi; rischiamo di distruggere lo stesso potenziale turistico del paese e l'unico motivo di prestigio dell'Italia nel mondo.

C'è da domandarsi: per quali ragioni tutto ciò? Da quanto si è detto, è fin troppo chiaro che le ragioni di fondo sono economico-politiche, che la causa immediata è un assetto legislativo preistorico in materia di proprietà fondiaria che fa della penisola una terra di conquista delle più cieche forze economiche: ma ci sono anche disposizioni più generali, di ordine culturale, sociologico, psicologico, che andrebbero almeno discusse.

In campo culturale, ad esempio, scontiamo ancora le conseguenze di una filosofia, l'idealismo, che ha teorizzato seriamente l'inesistenza del bello di natura, anzi della natura stessa, che ha ridotto il « paesaggio » ad una labile



Gravi alterazioni di un ambiente di notevole interesse naturalistico e paesaggistico causate dall'attività estrattiva indiscriminata in una cava di gesso sulle pendici del Monte Croara sulle colline Bolognesi.

(Foto U.S.B.)

apparenza soggettiva, che ignora proprio quello che del paesaggio costituisce il contenuto e la sostanza (acqua, aria, montagna, litorale, eccetera) e i suoi scopi primari per la vita dell'uomo: mantenimento dell'equilibrio biologico del mondo e strumento essenziale della salute pubblica. È questa impostazione, tutta visualistica ed estetizzante, che ha ispirato la legge esistente, quella del 1939 per la tutela delle «bellezze panoramiche e naturali»: una legge che, riducendo sostanzialmente il paesaggio ad uno stato d'animo, ad un «quadro» da contemplare e disconoscendo ogni valore oggettivo e funzione pratica alla natura, ne impedisce qualunque valutazione che non sia discrezionale, legittimandone quindi la distruzione.

Si comprende che tra lo stato d'animo

del contemplante o dell'escursionista e lo stato d'animo del lottizzatore, avrà sempre la meglio quest'ultimo, come regolarmente è capitato in questi anni, con l'approvazione di tutte le autorità. E ai poveri sovrintendenti, supposto che volessero opporsi alla lottizzazione di una pineta, non è restata (dato che siamo in campo «estetico») altra autorità che quella di imporre il colore degli intonaci, la vernice delle recinzioni, la qualità delle tegole.

Una seconda ragione legata alla prima è, nel vuoto della cultura naturalistica e urbanistica, la mentalità di troppi di coloro che operano sul nostro territorio, in particolare gli architetti, gli ingegneri, i «tecnici». Per la maggioranza, natura e paesaggio sono ancora un oggetto da violentare e sottoporre

al capriccio dell'« artista » (qual'è quel geometra che non si crede un legittimo erede di Bramante?). È quanto resta della rinsecchita tradizione del « giardino all'italiana », in un Paese come il nostro dove, per di più, praticamente non esistono specialisti paesaggisti, dove non esiste quella complessa disciplina che è l'architettura *del* paesaggio (non *nel* paesaggio) che ha reso possibile all'estero la creazione di meravigliosi parchi pubblici, urbani e costieri, naturali e attrezzati per il tempo libero popolare. Anche in questo campo siamo stati tagliati fuori dalla storia dell'urbanistica moderna. Mentre all'estero la creazione di continua nuova natura è il fondamento dei piani regolatori e dei piani territoriali, secondo norme e standards sempre più adeguati alle esigenze della società, noi abbiamo continuato a fare giardinetti spartitraffico, aiolette-che-è-proibito-calpestare, calpestando, invece, ogni elementare principio igienico e urbanistico, antepo-ponendo l'arredo floreale alla salute psico-fisica della gente.

In queste condizioni, anche l'opera dei nostri architetti migliori si è risolta in un fallimento, proprio per la presunzione di risolvere con la qualità, con l'arte, con l'architettura, un problema che è prima di tutto urbanistico, di pianificazione nazionale: le loro proposte si sono risolte nella « copertura professionale », in un alibi per l'imprenditore privato, in un esempio alla rovescia per l'opinione pubblica e la cultura.

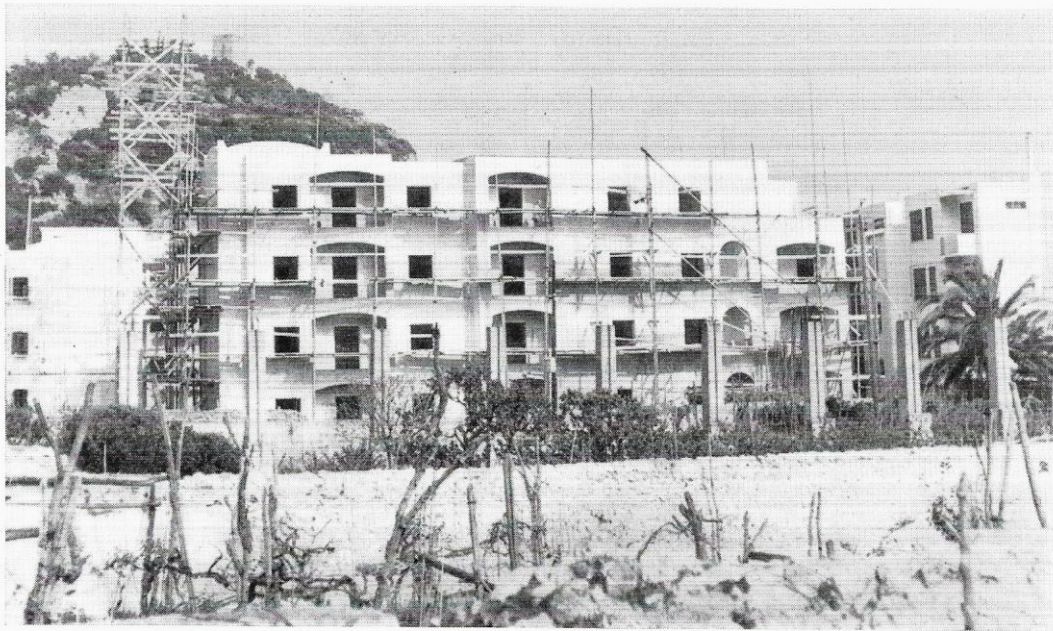
In terzo luogo, siamo vittime di tardivi e convulsi fenomeni sociali e delle conseguenti aberrazioni del comportamento. Abbiamo affrontato cose nuove con mentalità vecchia: come è noto, il rapido passaggio da una condizione agricola e contadina ad una condizione

urbana ci ha fatto scambiare distruzione della natura per civiltà, disordine territoriale per progresso, aggressiva bruttezza per vitalità, aria inquinata per benessere.

Abbiamo usato la rapidità dei trasporti e l'accresciuta mobilità come un mezzo per riprodurre nelle zone turistiche e naturali i peggiori aspetti della vita urbana (congestione, frastuono, isolamento, ostentazione dei simboli del benessere, eccetera); o per fare della vacanza, come dicono i sociologi, il « momento del consumo imitativo ». Le obiettive condizioni di miseria di alcune zone sono state abilmente sfruttate dalle forze interessate: le popolazioni accettano le poche lire offerte loro dalle società immobiliari e considerano piani regolatori e piani di sviluppo come strumento di oppressione. In alcuni casi (come sul promontorio di Monte Marcellò) urbanisti ben intenzionati, che offrivano un'alternativa ragionevole all'indiscriminata invasione edilizia, rischiarono il linciaggio.

Queste sommarie indicazioni possono essere esatte nella misura in cui suggeriscono indicazioni generali a comprendere un fenomeno deplorabile: ma nulla sarebbe più sbagliato che il dedurne qualunque condanna. «Gli italiani-non-amano-la-natura, gli italiani-sono-vandali », e simili: dobbiamo respingere questi pigri slogans.

Come possiamo, infatti, prendercela troppo con la gente, quando da decenni Stato, Comuni, Enti pubblici e operatori privati non offrono altro esempio che la sistematica distruzione di comprensori naturali, per scopi che nulla hanno a che fare con l'interesse pubblico? Quando il verde sotto casa o urbano in un'intatta zona naturale anziché un pubblico diritto sono conside-



Liguria - Varigotti - fraz. di Finale Ligure (Savona). - L'edificio della « Pensione Tina » a costruzione quasi ultimata (dicembre 1959).

(Foto: Leoni - Genova)

rati privilegio dei ricchi, il « paesaggio » un privilegio per una élite? Quando decenni di propaganda da parte delle forze della speculazione hanno atrofizzato nella gente anche la semplice coscienza dei propri diritti urbanistici?

È la stessa nozione di paesaggio e natura che deve mutare, se vogliamo che le cose cambino (e qui risalta tutta la immaturità di coloro che hanno le maggiori responsabilità nella formazione della opinione pubblica): occorre considerare la natura come oggetto di utilità pubblica; litorali, monti, boschi, laghi, campagne come patrimonio della società e accessibile a tutti; il verde ai vari livelli (urbano e territoriale) come servizio pubblico indispensabile, essenziale alla salute, alla ricreazione, alla cultura, al migliore impiego del tempo libero della intera collettività nazionale.

Altro che affermare, come fa la nostra costituzione, che la Repubblica protegge

il paesaggio (coi risultati a tutti noti); molto meglio dice, ad esempio, (come è stato ricordato al Convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei del 1964 sulla protezione della natura e del paesaggio) l'articolo 141 della Costituzione bavarese: « ad ogni cittadino va concesso di godere delle bellezze naturali e di ricrearsi nella libera natura ».

Questa nuova e moderna nozione di natura esige un radicale mutamento dei metodi fin qui seguiti: per evitare gli squilibri, le devastazioni e le disconomie fin qui registrate dobbiamo impostare una politica nazionale del territorio, una politica che permetta di raggiungere lo scopo primo delle risorse naturali, lo scopo, cioè, di garantire un ambiente di vita degno degli uomini del nostro tempo, di rendere possibile forme moderne di turismo e un più civile impiego del tempo libero.

Riassumo brevemente le conclusioni

cui sono arrivati sociologi, economisti e urbanisti al convegno dell'Istituto Nazionale di Architettura sulle « Attrezzature del turismo » (1965):

Sul piano generale si tratta di considerare il turismo non più soltanto come una attività economica ai fini di lucro, di accumulazione rudimentale della speculazione edilizia e fondiaria, ma in termini di civiltà, come « impiego sociale del reddito »: come diritto del cittadino e servizio pubblico indispensabile.

Sul piano sociale si tratta di consentire a masse sempre più grandi l'accesso alla natura in condizioni sempre migliori, di mutare il rapporto tempo libero-tempo di lavoro, per far sì che il tempo libero non sia più soltanto evasione, relax, soddisfacimento di bisogni non autentici stimolati dal mondo della produzione, ma un vero arricchimento spirituale e culturale.

Sul piano economico non è più possibile considerare il turismo come una attività autonoma. Occorre una visione unitaria che consideri il turismo come complementare allo sviluppo delle attività produttive e terziarie, occorre studiare il rapporto tra investimento turistico e investimenti economici generali, il costo delle infrastrutture, i cosiddetti « effetti moltiplicatori » del turismo sull'economia locale: occorrono piani che evitino la cattiva distribuzione delle attrezzature, la gestione antieconomica degli impianti, e via dicendo. Interventi di carattere economico, quali rimboschimenti montani, vitalizzazione di aree depresse, reperimento di risorse idriche, valorizzazione agricola e industriale, risanamento di centri urbani possono essere atti di politica turistica molto più efficaci dei finanziamenti alle costruzioni alberghiere.

Ma è sul piano urbanistico che si possono mettere le basi per la riorganizzazione del territorio: perchè « il territorio è il turismo stesso, e senza territorio libero, protetto, valorizzato, non c'è turismo nè tempo libero ».

Essenziale è, cioè, la riorganizzazione delle città, la creazione di un nuovo rapporto città-campagna, la trasformazione dello spazio urbano. Oggi il tempo libero dei cittadini è inteso esclusivamente come fuga dalle città, « fuga a tutti i costi lungo strade intasate a prezzo di nuova fatica e disagio, alla ricerca di una natura precaria e artefatta ». Una città costruita razionalmente, come una qualunque città straniera, assolverebbe ai bisogni primari del tempo libero e ne eliminerebbe gli aspetti più sterili e massificanti. Ricordiamo appena gli esempi di Stoccolma con le sue migliaia di ettari di terreni naturali protetti per ogni possibile attività ricreativa, oppure di Londra, dove è tale la ricchezza del verde e delle attrezzature che è possibile per tutti passare il week-end in città, anzichè fuori.

Per il resto, una volta esteso il concetto di paesaggio a tutto il territorio, non solo ai suoi aspetti preminenti, ma a quelli potenziali da valorizzare, bisogna mettere in atto ogni misura per contenere l'attuale insensato « consumo » del territorio; guardare all'avvenire e tener conto dei bisogni sempre crescenti in spazio costruito e spazio libero dell'uomo moderno e commisurare ad essi i nostri piani (è stato calcolato che già oggi abbiamo una densità di settecento abitanti per chilometro quadrato di terreno utile; tra qualche decennio ne avremo più di mille, pari a 200-300.000 metri quadrati di strutture urbane, infrastrutture, spazi per il tempo libero, eccetera). Pensiamo come ad un modello all'Olan-



Altra zona meridionale del Parco del Gran Paradiso: è l'alta Val Soana, nella provincia di Torino, con la magnifica Conca dell'Azaria. Sulla destra la catena montuosa che con più valichi permette il passaggio (abbastanza agevole) in Val di Cogne.

da, il paese dalla maggior densità del mondo, che non solo sa pianificare in base a standards sempre più alti il proprio territorio, ma che sa creare continuamente nuove e splendide realtà urbane, agricole, naturali.

Per le coste in particolare è necessario decidersi a creare veri e propri parchi costieri naturali e attrezzati, ricostituire il verde nell'entroterra, concentrare perifericamente gli insediamenti, allontanare il traffico motorizzato, permettere la libera accessibilità pubblica al litorale.

In particolare è stato proposto (come per la legge 167) l'esproprio, in base a piano particolareggiato, di una zona di 500 metri dalla riva con gestione pubblica dei primi 250 metri (perchè la spiaggia e l'immediato entroterra vanno

considerati come niente altro che un grande parco pubblico) e cessione ai privati dell'area retrostante, con vincoli precisi e obbligo di urbanizzazione primaria.

Sembrano proposte rivoluzionarie e sono da tempo in uso in vari paesi: pensiamo alla Svezia e al vincolo di inedificabilità sulle sue coste, per trecento metri in profondità. Quanto ai modelli operativi viene sottoposto a critica il criterio delle « polarizzazioni turistiche », contenuto nel programma quinquennale, nella misura in cui esclude o limita la necessaria integrazione con altre strutture economiche. Si propongono altre soluzioni, che possono essere ricondotte al concetto di comprensorio, quali, ad esempio, i « circuiti turistici » (legati a itinerari di particolare inte-

resse), le « aree di gravitazione » (organizzate in termini di spazio-tempo rispetto a determinati poli), le « strutture diffuse nel territorio » dotate del massimo di integrazione in zone ricche di altre attività.

◦ Condizione preliminare, naturalmente, una nuova legislazione urbanistica (scoglio in cui da anni affondano i successivi governi), unico strumento che assicuri al potere pubblico mezzi efficaci per disporre dell'uso del territorio e definirne le destinazioni, attraverso piani poliennali di sviluppo turistico e piani particolareggiati esecutivi anche di carattere settoriale, ma tali da anticipare lineamenti attendibili di pianificazione territoriale coordinata.

Tra le proposte di carattere legislativo avanzate al convegno ricordiamo ancora: modifica delle leggi esistenti, da quelle relative ai demani costieri forestali e militari, a quelle inefficaci sulla tutela delle bellezze panoramiche; istituzione di ispettorati del verde presso le soprintendenze; revisione dello istituto del piano paesistico; estensione degli espropri alle fasce di rispetto stradali in base a progetti di paesaggio stradale; obbligo ai comuni singoli o consorziati di espropriare o vincolare aree di interesse turistico e naturale (e facoltà di cedere ai privati parte delle aree con vincolo specifico di destinazione); legge per una rete di parchi nazionali e di zone soggette a protezione paesistica e naturale di diverso grado; legge per il regime vincolato delle coste ed ampliamento mediante esproprio del demanio costiero; definizione degli standards d'uso del territorio; legge sulla tutela e risanamento dei centri storici; piani territoriali di sviluppo turistico; definizione a livello nazionale, regionale e comprensoriale di circuiti, fasce, aree di interesse turistico in relazione con le

riserve potenziali; piani di sviluppo turistico connessi a programmi di viabilità, valorizzazione agricola e produttiva. Il tutto è possibile solo istituendo nuove strutture organizzative e nuove strutture collegiali tra ministeri ed enti interessati al problema e se procederemo alla conoscenza del territorio nazionale, alla redazione di una « carta » del territorio e delle sue risorse esistenti e potenziali.

L'Italia è il solo paese europeo che non abbia ancora avviato una politica nazionale per le proprie risorse naturali: è tra l'altro sorprendente il silenzio dei politici al riguardo, è sorprendente in essi — come ha recentemente osservato una rivista tedesca — la mancanza del « senso del tragico » per le distruzioni in corso. E basterà pensare, per converso, all'interesse attivo dei politici di altri paesi: ad esempio, ai massicci interventi statali negli Stati Uniti, ai messaggi del Presidente Johnson sulla conservazione della bellezza dell'America, alla conferenza della Casa Bianca dell'anno scorso che vide un migliaio di esperti studiare il problema in tutti i suoi aspetti; o per la Francia, la sistemazione in corso di oltre un centinaio di chilometri di coste del Languedoc, dopo l'esproprio di alcune migliaia di ettari di zona costiera da parte dello Stato che mantiene il diritto di prelazione per le zone retrostanti.

In Italia siamo ancora soltanto nella fase degli studi parziali e delle proposte: ricordiamo il disegno di legge di « Italia Nostra » sui parchi nazionali, i disegni di legge per l'istituzione di nuovi parchi (come quello dei monti dell'Uccellina), il primo elenco steso dai naturalisti per la trasformazione in parco nazionale di una trentina di comprensori (510.000 ettari di Parchi Nazionali, 520.000 di riserve parziali, 10.000

di riserve scientifiche) (pubblicato sulla rivista « Casabella »). Quanto al verde urbano, i primi studi seri sono quelli elaborati per Bologna e il calcolo dei fabbisogni di Roma. Per le coste, ricordiamo i progetti redatti da « Italia Nostra » per la Cassa del Mezzogiorno (Gargano, coste laziali, Taranto, Gallura). Ancora non conosciamo le conclusioni della Commissione d'indagine, nominata due anni fa dal Parlamento per il patrimonio storico, artistico e paesistico.

In conclusione, deve essere nostra convinzione che solo impostando una nuova politica del territorio, solo creando continuamente nuova natura al servizio degli uomini potremo conservare le risorse esistenti; e che la battaglia per la natura è la battaglia per la sa-

lute pubblica e per la rigenerazione fisica e psichica. Lo scopo finale deve essere il pubblico godimento delle risorse naturali, affinché gli italiani attraverso la conoscenza diretta e il contatto con esse ne diventino i gelosi custodi ed imparino a considerare il loro territorio come una proprietà comune e permanente da difendere contro i pericoli che la minacciano. Sul piano culturale occorre la collaborazione degli specialisti di diverse discipline: è in questo senso, per una sempre maggiore conoscenza del nostro paese, che gli studenti di scienze naturali possono portare il loro contributo determinante.

Credo che la difesa della natura nei suoi vari aspetti debba diventare oggetto di specifico insegnamento universitario.